

Le Albe di Ravenna in scena con «Lunga vita all'albero» Un'irresistibile tavolozza culturale

— Le avevamo viste con «Bonifica», nel piccolo teatro di Mira, con due attori smaccatamente romagnoli, e le abbiamo ritrovate molto più numerose al festival di Santarcangelo, nello splendido anfiteatro naturale di Torriana, per la prima di «Lunga vita all'albero». Sono le Albe di Ravenna, gruppo interetnico romagnolo-senegalese dal carattere ormai inconfondibile. Lo spettacolo è la tappa finale della trilogia «Ravenna-Dakar», iniziata con «Siamo asini o pedanti» e proseguita appunto con «Bonifica». Dopo il tutto esaurito delle rappresentazioni della scorsa settimana, «Lunga vita all'albero» verrà replicato anche il prossimo week-end. È la storia di una regina animista del Senegal meridionale. Le Albe l'hanno raccolta nel loro recente soggiorno africano, ma come sempre hanno mescolato le carte, intrecciando le vicende africane con quelle coeve europee, il colonialismo, la seconda guerra mondiale e la resistenza.

La storia viene raccontata in toscano a spezzoni da un cantastorie (Giacomo Verde) che porta con sé un alberello: altro intreccio tra il simbolo del Senegal e l'usanza del «maggio epico» della tradizione popolare del centro Italia. Con l'aiuto di un «arlechin batocio» di colore scopriamo così che la giovane senegalese (che ha le voci levigate di Ermanna Montanari) è tornata al villaggio natio dopo aver svolto umili lavori nella capitale. Predica la rivolta contro i bianchi e fa strane profezie, e perciò viene incoronata dal suo popolo ma, per evitare la distruzione del villaggio, verrà deportata in Mali, dove scomparirà senza lasciare traccia, e magari è ancora viva. Durante la narrazione tutti siedono lungo un cerchio di pietre, che in un momento si trasforma davvero in un cerchio magico, violato solo dal trattore con cui irrompe nella scena un pantalone miliardario che vorrebbe

comprare tutto, anche la storia che sta raccontando. Se ne vedono di tutti i colori, è proprio il caso di dirlo, e solo un «daltonico» potrebbe non cogliere i significati di questa tavolozza culturale. Ci sono la zampogna, e la ciaramella, la fisarmonica e i tamburi africani che finiscono per suonare insieme. «O bella ciao», ci sono i pali degli antenti sulla tura e lo zio partigiano impiccato dai fascisti, si mescolano, toscano, milanese, francese, senegalese e romagnolo, per questo esperimento di «meticcio artistico» che certo avrà nuovi sviluppi, magari riconsiderando alcune scelte. Forse un po' ambigue, come quella dello zanni nero, dell'arlecchino di colore, misero furbacchione divertente. Forse sarebbe meglio un nero senza nessuna maschera, finalmente libero e fiero di essere se stesso, al di fuori dei ruoli imposti da una multicolore commedia dell'arte di fine millennio.

Fernando Marchiori